



Cultura

* Que' prudenti che s'adombrano delle virtù come de' vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo, e il mezzo lo fissan in quel punto dov'essi sono arrivati, e ci stanno comodi
Alessandro Manzoni

Dai fumetti al musical «I promessi sposi» sempre sulla breccia

A giugno spettacolo kolossal a San Siro con Lola Ponce
Gian Luigi Daccò: un romanzo popolare di grande impatto

T rionfo de *I promessi sposi* nel Duomo di Milano strapieno: per iniziativa dell'arcivescovo Dionigi Tettamanzi sono stati letti da Lorena Bianchetti e Giorgio Albertazzi, accolti con grande entusiasmo e applausi. E il 18 giugno il capolavoro di Manzoni finirà addirittura allo Stadio di San Siro con un musical da 5 milioni di euro: Lola Ponce (la monaca di Monza, naturalmente) e Giò di Tonno (don Rodrigo) li butteranno in pasto a un pubblico ben diverso, molto più popolare. Pronte a mandarlo in onda le telecamere della Rai. Gian Luigi Daccò è il conservatore del Museo manzoniano di Lecco, e direttore uscente dei Musei civici della città lariana.



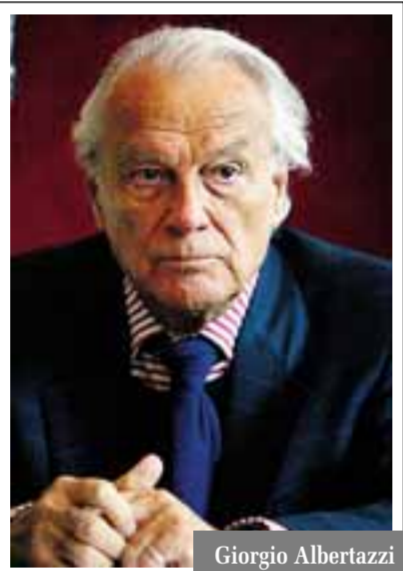
Gian Luigi Daccò

Cosa pensa di queste «contaminazioni»? Sono pure provocazioni o possono anche togliere al romanzo un po' di polvere?

«Il musical bisognerà vederlo per poterlo giudicare. Il fatto stesso che si sia pensato a una produzione del genere, però, significa che Manzoni rimane una figura centrale nella cultura italiana, anche popolare. E piuttosto raro che un autore susciti un simile interesse due secoli dopo».

***I promessi sposi* si prestano, secondo lei, a diventare un musical?**

«Questa della traduzione musicale, a dire il vero, è una tradizione. Il primo a metterli in musica fu Enrico Petrella, un autore oggi completamente dimenticato ma che nell'800 era considerato il maggior compositore italiano dopo Giuseppe Verdi. Poi Amilcare Ponchielli. Esistono diversi balletti ispirati al romanzo, e lo abbiamo visto al cinema dall'epoca del film muto in poi, grazie a registi come Camerini, Mattei, la Archibugi; ci fu la versione televisiva di Sandro Bolchi, con Castelnuovo e Paola Pitagora, nell'89 quella di Salvatore Nocita».



Giorgio Albertazzi

«La gente arrivava all'ultima pagina e si chiedeva: poi cosa succede? Una specie di soap-opera»

la e Luigi Gualtieri con il cosiddetto *Ciclo dell'Innominato*. Per il pubblico popolare *I promessi sposi* sono stati a lungo una specie di soap-opera: la gente arrivata all'ultima pagina di Manzoni e si chiedeva: «Poi cosa succede? Come va avanti la storia?». E questi autori, fino al 1905, hanno cercato di rispondere a queste attese».

È il sintomo di un successo.
«Del grandissimo impatto che ha avuto il romanzo, che era fin dall'inizio, ma poi è diventato sempre più un'opera nazionale-popolare. La gente comune faceva delle collette per comprare una copia dei *Promessi sposi* - nell'800 costava parecchio -, operai, cocchieri, contadini lo leggevano la sera. Esiste una lettera in cui il Granduca di Toscana scrive a Manzoni e gli dice: «Sono stato in Lombardia e tutti leggono i suoi *Promessi sposi*». L'opera ebbe un successo popolare dirompente, che continua tutt'ora, assieme alle imitazioni e alle parodie. Dieci anni fa il trio Solenghi-Marchesini-Lopez fece una versione molto divertente per la tv; esistono due edizioni diverse dei *Promessi sposi* a fumetti firmati Disney, molto belle, con Paperone nei panni di don Rodrigo, Paperino e Paperina che si vogliono sposare, i Bassotti nel ruolo dei bravi...».

Della recita di Albertazzi cosa pensa?
«Ho letto un'intervista che ha rilasciato a Repubblica nella quale dice che i *Promessi sposi* non gli sono mai piaciuti, che in fondo sono un romanzetto rosa; è arrivato a dire che Manzoni «non sa scrivere in italiano». Albertazzi è un grande maestro della recitazione, ma mi pare che rispetto ai *Promessi sposi* sia rimasto su una posizione adolescenziale. Arrivare a 80 anni senza averlo riletto e capito non è molto lusinghiero per lui».

Forse, anche a causa della centralità di questo romanzo nei curricula scolastici, abbiamo un'idea un po' troppo istituzionale di

zoni allontana nel '600, per non intimorire, quella che è invece l'eterna vicenda della lotta dell'uomo in un mondo dove la giustizia è sostanzialmente impossibile».

È un pessimista?

«L'edizione del 1840, quella curata da Manzoni stesso, e che per noi oggi è l'*editio princeps*, riporta, insieme al testo dei *Promessi sposi* anche quello della Storia della Colonna infame. Non in appendice ma stampata assieme, inclusa nello stesso progetto grafico, la vicenda fa corpo col romanzo: la parola "fine" infatti compare soltanto all'ultima pagina della Colonna infame. Questa impostazione dimostra inequivocabilmente che, pur scritta prima del romanzo, la Colonna infame è in realtà la sua vera continuazione, o meglio il finale nero dei *Promessi sposi*. Che non si concludono con l'esaltazione della Provvidenza, ma con la storia tragica e terribile dell'ingiustizia che domina profondamente la storia: il male fatto da uomini ad altri uomini. Manzoni ha una concezione drammatica dell'esistenza, il suo è un romanzo - se vogliamo dirlo in termini un po' tradizionalisti - sulla presenza nel mondo del peccato originale: il male esiste nell'uomo, e diventa anche un male sociale con il quale chiunque deve fare i conti. Leonardo Sciascia considerava Manzoni uno straordinario lettore della società italiana».

Lo sentiva affine: Manzoni è un uomo illuminista, scettico ma non disincantato, non cinico, come lui.

«Sciascia diceva che *I promessi sposi* sono considerati generalmente come il prodotto di un cattolico italiano tranquillo e conformista e sono invece un'opera inquieta, che racchiude un'analisi impietosa della società italiana di ieri e di oggi. Nel romanzo sono descritti certi elementi della società clientelare mafiosa che erano estremamente definiti già nel '600. Manzoni attraverso quell'Italia descrive quella in cui vive lui nell'800, ma anche l'Italia di oggi. La vera storia del romanzo è la storia della prepotenza di don Rodrigo, delle soldataglie e anche dei servi dei potenti come l'Azzeccagarbugli che usa i codici solo per imbrogliare, che si nasconde dietro il *latinorum* come oggi tanti usano il linguaggio burocratico, incomprensibile ai più, per difendere una fetta di potere».

Medici, avvocati, tecnici informatici...

«Sotto, scorre la storia degli umili come Renzo e Lucia, il popolo lombardo che sopporta tutto: le guerre, le pestilenze, i Lanzichenecchi. Sopporta sia i pre-



Sopra, Lola Ponce; in alto, Alessandro Manzoni; in basso, una delle illustrazioni di Giacomo Mantegazza

L'edizione illustrata In un volume i disegni inediti di Mantegazza

L' Editore Cattaneo di Lecco pubblica la terza grande edizione illustrata nell'800 del capolavoro del Manzoni, dopo quelle famose di Gonin del 1840 (curata personalmente da Manzoni stesso) e l'edizione Hoepli del 1900 firmata da Gaetano Previati. Il testo è ora accompagnato da più di 180 tavole e disegni inediti di Giacomo Mantegazza (1853-1920), artista di Saronno, realizzate per partecipare al Grande concorso Hoepli indetto nel 1895, a cui presero parte nomi celebri come Giovanni Fattori e Carlo Chiostrì, famoso per essere stato uno dei primi e forse il migliore illustratore di Pinocchio.

La giuria assegnò la vittoria a Gaetano Previati. I limpidi ed essenziali disegni di Mantegazza, classificati al secondo posto, sono rimasti quindi per più di un secolo quasi tutti inediti.

Alla base di questa nuova edizione c'è la lunga, paziente ricerca condotta dall'editore Paolo Cattaneo nel corso degli ultimi vent'anni fra le collezioni private in cui le tavole del Mantegazza erano andate disperse. «Quando, molti anni fa - dice Paolo Cattaneo - cominciai a raccogliere le tavole del Mantegazza, un'edizione simile del volume non era pensabile. Dopo la scoperta casuale, nel 1982, di un primo consistente gruppo di opere ho prestato attenzione all'uscita sul mercato delle aste milanesi per tutti gli anni '80. Fu però la mostra del 2006 sul «Manzoni illustrato» alla Biblioteca di Via Senato, nella quale erano esposte 22 tavole inedite del Mantegazza (oggi anch'esse pubblicate nel volume) a dare nuovo impulso alle sue ricerche».

L'artista operò in un periodo in cui la «pittura di genere» incrociava il cammino del Verismo

Allievo di Gerolamo Induno, Mantegazza aveva frequentato giovanissimo Brera. Operò in Lombardia in un periodo in cui la «pittura di genere» incrociava il cammino del Verismo, assumendone timbrati e suggestioni. Specializzato in dipinti di genere storico, lavorò anche come affreschista, per esempio al Santuario di Saronno, e come illustratore di libri. Testate e capilettera, disegni al tratto ed acquerelli qui si alternano nell'illustrazione del romanzo. La veste editoriale della nuova edizione, che si sviluppa in 480 pagine, è di pregio.

A illustrare *I promessi sposi*, nei secoli, sono stati in tanti: da Gallo Gallina a Roberto Focosi, da Tranquillo Cremona e Mosè Bianchi a Giacomo Campi. Poi il bergamasco Giovan Battista Galizzi nel 1927, quindi anche Giorgio De Chirico e Renato Guttuso.

potenti che i loro servi, come i bravi. È la storia di sempre di tutti i popoli, e forse per questo *I promessi sposi* continuano a piacere. Il fulcro del romanzo non è la storiella di Renzo e Lucia, dei due ragazzi che vogliono sposarsi ma non possono. Questo, a ben guardare, è l'intreccio di tutti i romanzi da Nonno di Pagnopoli, dall'età ellenistica fino al '700 e oltre: nella trama del romanzo - come ci insegna la sceneggiata napoletana - ci sono sempre «Isso, Issa e 'o Malamente».

No, la vera storia che racconta Manzoni è quella della peste, della Colonna infame, della guerra insensata di Mantova

che fece un milione di morti senza minimamente incidere sulle dinamiche della politica».

È un romanzo sul potere.

«Sulla prepotenza del potere. Anche quella quotidiana di personaggi come don Rodrigo o il conte Attilio. Una prepotenza che passa anche per le leggi - le «gride manzoniane» - piegate dai potenti ai propri fini».

Manzoni è il rappresentante di un cattolicesimo avanzato per l'800, ma che in fondo non è del tutto assimilato neppure oggi.

«Un cattolicesimo profondamente lombardo. Le sue posizioni aperte e liberali non piacevano molto ai cattolici intransigenti dell'epoca».

Come non piaceva Rosmini.

«Grande amico di Manzoni, infatti».

Lo scrittore però non pretende di rifare il mondo da capo in base alle proprie idee.

«No, ha una visione tragica dell'esistenza. E la esprime con un costante understatement: dice cose profondissime».

senza mai enfattizzarle troppo. Sceglie la *medietas* mai andare sopra le righe».

È un autore molto serio eppure in certi momenti sa anche sorridere, e far sorridere.

«Dice cose abbastanza sconvolgenti, in modo quasi ironico. Quando parla della guerra di Mantova, ad esempio, la descrive appunto come un conflitto inutile che però, «incidentalmente» - usa questo avverbio - fece a dir poco un milione di morti». Questo «incidentalmente» è terribile: è gente del popolo, umile, la loro scomparsa non ha importanza, la storia non la riporta neppure. Noi abbiamo una visione molto paludata di Manzoni che invece era un uomo spiritoso. Era amico di scrittori molto caustici e divertenti come Carlo Porta, Tommaso Grossi, li aiutava a scrivere in dialetto che - diceva - «è la lingua che conosco meglio»».

Per noi è un maestro d'italiano.

«Se oggi parliamo l'italiano che parliamo lo dobbiamo alle scelte che ha fatto Manzoni, a partire da quella di prendere come riferimento la lingua fiorentina colta. Per lui, però, non è una scelta così semplice, esiste una lettera in cui Manzoni scrive a Claude Fauriel, in un bellissimo francese, che faceva molta fatica a far dialogare i suoi personaggi «in una lingua in cui io non parlo mai». Manzoni parlava dialetto milanese o parlava francese, l'italiano per lui è una lingua appresa. Infatti, francamente, alcuni suoi dialoghi risultano piuttosto complessi a causa di questa sua scelta linguistica un po' innaturale».

È diventato un perno della nostra educazione scolastica in anni in cui i cattolici non erano molto apprezzati.

«Il nazionalismo ha fatto di lui un esempio illustre d'italianità. Quando io ero ragazzo la lettura risorgimentale di Manzoni era corrente: è un grande patriota - si diceva in classe - che trasportò nel '600 i fermenti politici della società a lui contemporanea, mettendo gli spagnoli al posto degli austriaci: era letto in quella chiave».

Molto politica.

«Sì, ma non vera. È vero però che Manzoni nel '59 fa una scelta precisa: si schierò a favore dell'unità d'Italia quando questa non era una posizione molto comune. Probabilmente per questo è stato cooptato in una scuola che era orientata in maniera diversa».

Carlo Dignola

